

I desiderata e le realtà dei problemi futuri. Il dietro le quinte dei progetti britannici per risolvere la questione giuliano-fiumano-dalmata durante la Grande guerra

GORAZD BAJC

Introduzione

I manuali preparati da studiosi britannici – in maggioranza si trattava di storici, ma anche geografi e altri – come supporto alla diplomazia di Sua Maestà alla Conferenza di pace di Parigi dopo la Prima guerra mondiale furono ben centonovantatré. Veri e propri studi, chiamati anche *Handbooks*, relativi alla maggior parte dei paesi o delle regioni a livello globale e ai potenziali problemi che, nel dopoguerra, avrebbero potuto mettere a rischio la pace e la stabilità in Europa e nel mondo. Dunque, questioni che riguardavano paesi o regioni dell'Europa orientale e alcuni dell'Europa occidentale, la Cina, la Mongolia, il Tibet, l'India, il Giappone, la Persia, la Siberia, i paesi arabi, l'Armenia, il Kurdistan, la Siria, la Palestina, vari paesi africani nonché le future ex-colonie; altre questioni relative ai protettorati, al mondo dell'Islam, al sionismo, ad aspetti del diritto internazionale, a conferenze precedenti, ai plebisciti, alla promozione e conservazione della pace, alle indennità di guerra ecc.

Uno degli studiosi più accreditati in merito al lavoro degli esperti britannici, Patrick Salmon, descrive come i lavori iniziarono nel 1916 all'interno del Dipartimento storico del Ministero per gli affari esteri (*Historical Section of the Foreign Office*), con il supporto del Dipartimento di *intelligence* politica dello stesso ministero (*Political Intelligence Department of the Foreign Office*), del Dipartimento di *intelligence* del Ministero per il blocco commerciale (*War Trade Intelligence Department of the Ministry of Blockade*) e di altri dipartimenti o sezioni. Gli ideatori del menzionato Dipartimento storico del *Foreign Office* erano due storici di Oxford, Arnold Toynbee e Alfred Zimmern. Erano ben consapevoli che il governo britannico non avrebbe dovuto permettersi di ripetere gli errori commessi al Congresso di Vienna nel 1814 e 1815, quando la sua delegazione si era trovata mal preparata. Alcuni leader nel Regno Unito – in particolare all'interno del Servizio Informazioni della Marina – erano consci dell'importanza di tali istituti di ricerca e assoldarono soprattutto storici, coinvolgendo poi anche altri esperti, come geografi e alcuni diplomatici in pensione. Durante la preparazione di questi testi non vennero meno alcune contraddizioni o, addirittura, aspetti conflittuali tra alcuni dipartimenti governativi e ministeri; inoltre, ci furono ambizioni personali di alcuni singoli esperti che rendevano difficile il lavoro. Tutto ciò provocò notevoli ritardi. Il responsabile, il professore di storia George Walter Prothero, riuscì però a convincere alcuni esperti e alcune singole sezioni a venire incontro al gruppo di lavoro, così che nell'autunno del 1918 la serie dei manuali fu quasi completata¹.

La versione definitiva dei primi *Handbooks* venne messa a punto nel novembre 1918, la maggioranza di essi nel periodo dall'inizio dell'anno successivo fino ad aprile, alcuni

¹ P. SALMON, *The Foreign Office Historical Section and the Origins of the Peace Handbooks*, in E. PETRIČ et al. (a cura di), *Slovinci v očeh Imperija: priložniki britanskih diplomatov na pariški mirovni konferenci leta 1919 / The Slovenes in the Eyes of the Empire: Handbooks of the British Diplomats attending the Paris Peace Conference 1919*, Mengeš, Ustanova Center za evropsko prihodnost, 2007, pp. 273-284.

invece vennero finiti addirittura nel settembre 1919. Per quanto riguarda questi ultimi, possiamo ritenere che la delegazione britannica a Parigi abbia potuto accedere in anticipo alle cosiddette versioni *draft* di questi manuali o almeno ad alcune parti di esse. Potremmo anche dire che le informazioni raccolte nei manuali abbiano fornito alla diplomazia di Sua Maestà buoni punti di partenza. Salmon sostiene che alla conferenza di Parigi i funzionari britannici avevano usato molto volentieri informazioni tratte dai manuali per la stesura delle relazioni per i loro capi e ministri².

Il piano di lavoro e le richieste erano evidentemente molto impegnativi e non solo per quanto riguardava la preparazione dei manuali. È infatti da considerare il fatto che, prima dell'inizio della Conferenza di pace, come pure durante gli intensi mesi a Parigi, oltre ai manuali furono preparati, ad opera di esperti dei singoli ministeri britannici, altri studi e proposte più o meno complete, insieme a raccolte di vari materiali utili per la definizione di soluzioni a numerose questioni, tra le quali vanno annoverate quelle inerenti i (nuovi) confini, che erano oltretutto i nodi principali nella ricostruzione postbellica. Analisi relative alle richieste territoriali e alle questioni direttamente o indirettamente connesse venivano redatte per esempio dal *Political Intelligence Department* (che già durante la guerra aveva regolarmente rifornito con rapporti di natura politica i superiori del *Foreign Office*) o dello Stato Maggiore del Ministero per la Guerra (*General Staff, War Office*).

Anche il Gabinetto di guerra (il *War Cabinet*) aveva deciso il 17 ottobre 1918 di formare un gruppo di esperti che avrebbero dovuto preparare i cosiddetti *brief* per la delegazione e, oltretutto, non solo per la Conferenza di pace ma anche per la prospettata conferenza anticipatrice tra gli Alleati, che sarebbe stata agli occhi del governo di Londra ancora più importante della stessa Conferenza. Diversi ministeri avrebbero dovuto redigere dei memorandum e, tra i membri del Gabinetto, si esprimeva il bisogno anche di una rassegna completa sui *desiderata* britannici relativi ai territori che il nemico avrebbe perso. Come coordinatore dei lavori venne scelto il generale Smuts, il quale dovette ben presto, alla fine di novembre del 1918, ammettere che il gruppo di lavoro era in ritardo e che non sarebbe riuscito a completare i propri lavori prima della metà del mese successivo³. In fretta e furia, potremmo dire: in così poco tempo non avrebbero potuto redigere studi esaustivi. Molto probabilmente, il lavoro di redazione dei manuali da parte degli esperti era ben accettato anche da questo gruppo di lavoro.

Ad oggi, i dati in questi *Handbooks* non rappresentano sostanziali novità e, dal punto di vista dei contenuti, sono dunque ampiamente noti e in una certa misura anche superati. Ma il punto importante e molto interessante è che i diplomatici britannici li avevano avuti a loro disposizione già alla conferenza di pace alla fine del primo conflitto globale e con essi una grande quantità di dati frutto di conoscenze accademiche ad alto livello. Non è trascurabile, poi, che i manuali vennero stampati in un pratico piccolo formato, potremmo dire tascabile, e che contavano dalle 50 alle poco più di 100 pagine: in sostanza rappresentavano dei *vademecum* storico-geografico-economico-legale-sociale-sociologico-antropologico delle questioni aperte o che avrebbero potuto aprirsi nel periodo del primo dopoguerra. Riguardo a singoli gruppi nazionali o regioni venivano

² Ivi, pp. 282-283.

³ The National Archives, Kew-London, ex Public Record Office (= TNA), War Cabinet and Cabinet: Minutes, 1916-1939 (= CAB 23), CAB 23/8/9, War Cabinet (= WC) 488, Minutes of a Meeting, 17. 10. 1918, p. 2; TNA CAB 23/14/36, WC 489A, Minutes of a Meeting, 21. 10. 1918, p. 19; TNA CAB 23/8/26, WC 505, Minutes of a Meeting, 21. 11. 1918, p. 3; TNA, War Cabinet and Cabinet: Memoranda, 1915-1939 (= CAB 24), CAB 24/70/52, WC (GT 6349): *Our Peace Brief, Copy of letter from General Smuts to the Prime Minister*, 21. 11. 1918; TNA CAB 23/8/27, WC 506, Minutes of a Meeting, 22. 11. 1918, pp. 2-3.

difatti spiegati (per alcuni in maniera più ampia, per altri meno) gli elementi di base riguardo la storia (con approcci sia cronologici sia problematici), i dati socio-politici, quelli giuridici, quelli demografici, quelli relativi al territorio, all'economia, alle condizioni climatiche, alle tematiche sociali e sanitarie, oltre che altre specificità e vantaggi o svantaggi di singole regioni. Inoltre, i manuali riportavano informazioni circa gli orientamenti religiosi, culturali e dell'opinione pubblica, le specificità linguistiche, ed etnografiche, il ruolo dell'educazione. In questi *Handbooks* si trovavano, inoltre, dettagliati dati relativi alle comunicazioni (dalle infrastrutture alle poste e telegrafi), statistiche e proiezioni economiche riguardo allo sviluppo futuro di aree più o meno ampie; negli allegati vi erano tabelle relative alla denominazione dei luoghi e trascrizioni di statistiche e alcuni documenti importanti o significativi del passato. Alcuni includevano mappe geografiche con le caratteristiche fisiche oppure la distribuzione amministrativa di aree, i collegamenti stradali e ferroviari, gli insediamenti sulla base delle nazionalità, ecc. In altre parole erano veri e propri studi sintetici e concisi, messi appunto – a nostro avviso – in maniera esemplare e, come si evince dagli elenchi alla fine di ogni manuale, sulla base delle fonti edite più rilevanti dell'epoca pubblicate in diverse lingue e, in alcuni casi, anche con l'aiuto di fonti inedite, come per esempio nel caso di documentazioni di rappresentanze consolari di Sua Maestà.

Il nostro intento era di analizzare come questi materiali e alcuni altri studi/memorandum avevano affrontato – ovviamente dal punto di vista britannico – una delle questioni più spinose: quella relativa alla delimitazione nella Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia tra il Regno d'Italia e il nascente Stato jugoslavo (il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, *Kraljevina Srbov, Hrvatov in Slovencev* – SHS), tenendo conto dunque delle richieste diametralmente opposte dei due schieramenti e di come Londra vedeva le possibili prospettive di stabilità e il potenziale sviluppo economico del territorio conteso. Questa tematica è una parte della storia «dietro le quinte» relativa alle possibili soluzioni dell'area giuliano-fiumano-dalmata meno conosciuta, che si è in parte già avuto modo di presentare e che si intende riprendere ed analizzare in maniera più approfondita in questa sede⁴.

Non tutti i manuali vengono conservati presso l'Archivio principale del Regno Unito a Kew, vicino Londra (*The National Archives*). Alcuni vennero evidentemente persi, come viene anche segnalato nei cataloghi on-line dell'archivio⁵. Per nostra fortuna quelli di interesse per il presente lavoro si sono conservati e alcuni sono stati anche pubblicati. Si tratta dei manuali che trattavano le seguenti questioni: la Croazia, Slavonia e Fiume; la Carniola, Carinzia e Stiria; il Litorale Austriaco; il Movimento jugoslavo; gli sloveni; l'Italia; la Dalmazia; la Serbia; inoltre uno dei manuali che contiene mappe geografiche e tra queste alcune dell'Europa centrale e sud-orientale.

Il peso della storia e le aspirazioni nazionali

Gli autori dei manuali erano, come accennato, in maggior parte storici, ed è dunque

⁴ G. BAJC, *La diplomatie de la Grande-Bretagne à l'égard des Slovènes lors de la création de l'Etat Yougoslave*, in A. RAHTEN, J. ŠUMRADA (a cura di), *Velikih pet in nastanek Kraljevine Srbov, Hrvatov in Slovencev / Les cinq grands et la création du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes*, Loka pri Mengšu, Ljubljana, Center za evropsko prihodnost, Znanstvenoraziskovalni center Slovenske akademije znanosti in umetnosti, 2011, pp. 323-391; ID., *Posredniška vloga britanske diplomacije pri definiranju jugoslovansko-italijanske meje po prvi svetovni vojni*, in «Acta Histriae», Anno 21, No. 3, 2013, pp. 293-312.

⁵ <http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C7687>.

logico che intendessero tenere ben conto di come l'eredità del passato potesse influenzare i problemi futuri; nel nostro caso queste eredità erano le richieste territoriali dello Stato italiano da una parte e del nuovo Regno SHS dall'altra.

Nel manuale dedicato all'Italia, gli esperti britannici descrissero come nella seconda metà del XIX secolo i suoi politici non fossero specificamente interessati alle regioni dell'est: essi cominciarono solo negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale a interessarsi alla cosiddetta questione orientale, relativa all'intero bacino del mare Adriatico e ai Balcani (comprendenti il Montenegro, l'Albania, la Grecia, la Turchia e oltre). Nel frattempo, nonostante la firma nel 1882 dell'accordo con l'Austro-Ungheria e con la Germania (la Triplice alleanza), stavano aumentando le resistenze nei confronti dell'amministrazione austro-ungarica e l'irredentismo in Trentino-Alto Adige (Südtirol) e a Trieste, con la contrarietà però da parte della politica governativa – come veniva sottolineato dagli esperti britannici. La guerra con la Libia del 1911 fu lo spartiacque nella politica estera italiana, poiché per la prima volta l'Italia avrebbe rinunciato ai principi mazziniani e di Garibaldi. Su questi presupposti maturò il primo contrasto aperto con Londra che, a causa della questione jugoslava – sottolineavano gli esperti – si sarebbe ripetuto durante la Prima guerra mondiale. Gli studiosi britannici avevano poi descritto in modo dettagliato come lo Stato italiano nel biennio 1912/1913 volesse mantenere lo status quo nei Balcani, opponendosi quindi anche alla politica della Serbia. Risulta interessante notare come nella descrizione della iniziale neutralità italiana nel primo conflitto mondiale gli esperti non dedicassero molta importanza all'accordo segreto firmato a Londra nel 1915, il Patto di Londra (una denominazione in fondo sbagliata, perchè ufficialmente si trattava di un memorandum e di due dichiarazioni distinte, sebbene dal punto di vista del contenuto strettamente collegati⁶). D'altra parte, la Triplice alleanza e le richieste territoriali dell'Italia (tra le quali, in particolare, il territorio del Litorale, l'Istria e la Dalmazia) che erano state presentate all'Impero austro-ungarico furono prese specificamente in considerazione. Veniva sottolineato, inoltre, che tra la popolazione italiana si affermò l'opinione generale che stavano entrando in una guerra dal significato salvifico; alcuni politici, etichettati come idealisti – tra i quali il leader dei socialisti italiani Leonida Bissolati – sostenevano invece che non si stava entrando in guerra a causa di Trieste e Trento ma, come sottolineavano loro stessi, «[...] a causa della civiltà» («[...] but for civilisation»), mentre altri videro nella guerra l'opportunità di acquisire territori a spese dell'Austria e della Turchia. Gli esperti britannici hanno generalmente stimato che la maggioranza degli italiani era contraria alla guerra, ad eccezione di quelli che erano stati prima del conflitto all'interno dei confini austro-ungarici. Gli autori del manuale consideravano Bissolati il politico più accettabile e, tra l'altro, gli riconoscevano di aver cercato sinceramente un accordo con la parte jugoslava⁷.

Nel manuale sull'Italia gli autori dedicarono il maggior numero di pagine alla presentazione della sua storia politica dall'unificazione del 1861 in poi, e relativamente meno alle altre caratteristiche del paese in sè, con l'eccezione del problema dell'educazione e dell'emigrazione. Evidentemente, ritenevano che i negoziatori britannici avevano già parecchia familiarità con lo Stato italiano, mentre i problemi politici, che in parte venivano interpretati come intrighi, erano alquanto complicati per essere spiegati in maniera approfondita. Alcune argomentazioni potrebbero indicare una

⁶ Rimando al mio G. BAJC, *Dieci mesi che sconvolsero la Venezia Giulia. Il Memorandum di Londra 1915: questioni storiografiche e dettagli terminologici*, in «Acta Histriae», Anno 25, No. 4, 2017, pp. 836-842.

⁷ TNA, Foreign Office: Peace Conference of 1919 to 1920: Handbooks (= FO 373), FO 373/3/4, Italy, March 1919, pp. 4-5, 7-8, 18-30, 37, 41-47, 53-57. La citazione è a p. 30.

certa simpatia degli autori del manuale riguardo all'idea jugoslava, ovvero un certo atteggiamento critico nei confronti della maggioranza dei politici italiani e dei loro «appetiti» territoriali.

Appare dunque evidente che gli autori non avevano dunque attribuito un'importanza decisiva al legame tra l'opinione pubblica italiana e l'irredentismo verso i territori orientali. Ma già dalla fine della guerra, e ancor di più nel corso del 1919, divenne chiaro che sia la politica italiana sia la stampa stavano sostenendo in maniera molto decisa le richieste territoriali: proprio a causa della cosiddetta questione jugoslava avevano incominciato a criticare fortemente la Gran Bretagna (come pure la Francia e gli USA). L'opinione pubblica in Italia fu quindi dal novembre 1918 in poi sotto una costante pressione: l'impressione generale era che a Parigi quella «grande ingiustizia» non sarebbe dovuta accadere. Allo stesso tempo, immediatamente dopo la fine della guerra, come è ben noto, gli animi furono immediatamente accesi dalla nuova questione di Fiume. Le fonti primarie sono in questo senso molto esplicite: il tema era cruciale in numerosi rapporti o dispacci mandati dai rappresentanti diplomatici e consolari britannici in Italia⁸, o memorandum preparati dai dipartimenti per le analisi, in particolare dal *Political Intelligence Department* del *Foreign Office*⁹. Ai britannici era anche chiaro che l'Italia intendeva fare ulteriori pressioni e, inoltre, che le sue richieste andavano anche nella direzione della parte sud-est della Carniola (la Kranjska) con la cittadina di Postumia (Postojna)¹⁰.

Nel manuale sulla Serbia, l'entità statate principale nella formazione del nuovo Regno jugoslavo, gli esperti dedicarono parecchie pagine (oltre 40) alla sua storia, dal Medioevo in poi. Particolare attenzione era ovviamente rivolta agli avvenimenti – ovvero sconvolgimenti – avvenuti prima del conflitto mondiale. Secondo questi autori nell'ultimo periodo le vittorie serbe nelle due guerre balcaniche del 1912 e 1913 avevano messo in forte agitazione una buona parte delle popolazioni degli slavi del sud e dunque avevano fatto sì che, non solo i serbi sotto la Duplice Monarchia, ma anche i croati, sebbene diversi per quanto riguardava religione ed alfabeto, incominciavano a vedere in Belgrado una *leadership*. Lo jugoslavismo come idea veniva comunque prefigurato già

⁸ TNA, Peace Conference: British Delegation, Correspondence and Papers, 1918-1920 (= FO 608), FO 608/39/2, 1214 e 1261, Rodd, Rome to Curzon (N. 29 e 40), 17. e 23. 1. 1919; 1621 e 4270, FO to Rodd, Rome (N. 65 e 133), 5. 2. e 8. 3. 1919; 6665, Drumon, British Delegation Paris to Balfour, 28. 3. 1919; 8456, 9080, 9084 e 9081, Erskine, Rome to Balfour (N. 278, 13 e 14), 25. 4., 2. e 3. [due volte] 5. 1919; 9060, Erskine, Rome, 3. 5. 1919; 9156, 9185, 9225, 9247, 9775, 9868, 10874, 12671 e 13580, Rodd, Rome to Balfour (N. 19, 21, 22, 25, 34, 35, 41, 53 e 59), 4., 5. [tre volte], 11., 13. e 24. 5., 14. e 24. 6. 1919; 9170, Erskine, Rome to Curzon (N. 173), 3. 5. 1919; 11867, [corrispondente britannico da Roma] to Cumberland, 20. 5. 1919; TNA, Foreign Office: Political Departments: General Correspondence, 1906-1966 (= FO 371), FO 371/3808 C 36095, Rood, Rome to Curzon (N. 93), 2. 3. 1919; C 57309, Balfour, Paris to Curzon (N. 459), 10. 4. 1919; C 62414, Sinclair, British Consulate Turin to Rood, 14. 4. 1919; C 79917, Rood, Rome to Curzon (N. 214), 23. 5. 1919, W.J., Minute, 29. 5. 1919, FO to Balfour, 4. 6. 1919; TNA FO 371/3811 C 158753, C 165453 e C 165458, Buchanan, Rome to Curzon (N. 503, 527 e 533), 30. 11. 18. e 22. 12. 1919; C 169046, Buchanan, Rome to Curzon: *Italy, Annual Report, 1919*, 3. 1. 1920, pp. 5-9, 11-13.

⁹ TNA FO 608/38/15, 540, [Director of Military Intelligence]: *Weekly Notes*, 1. 1. 1918 [1919]; TNA CAB 24/74/65, Political Intelligence Department (= PID), FO (GT 6764): *The Political Situation in Italy* (Italy/007), 4. 2. 1919, pp. 2, 6-7; TNA CAB 24/76/19, PID, FO (GT 6918): *Italian Affairs, The Transition from War to Peace* (Italy/008), 18. 2. 1919, p. 4 (lo stesso in: TNA FO 608/38/15, 3326); TNA CAB 24/77/31, PID, FO (GT 7030): *The Recent Session of the Italian Parliament* (Italy/009); TNA CAB 24/77/67, PID, FO (GT 7065): *Italian Press Comments on Conference Proceedings* (Italy/010), 20. 3. 1919, p. 1; TNA CAB 24/79/12, PID, FO (GT 7212): *The Political Situation in Italy* (Italy/010), 24. 4. 1919, pp. 3-6; TNA CAB 24/83/21, PID, FO (GT 7621): *Italian Affairs, March-June 1919* (Italy/011), 26. 6. 1919.

¹⁰ TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919 [p. 2].

nel periodo delle Province Illiriche di Napoleone. L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e della moglie Sofia il 28 giugno 1914 veniva interpretato dagli studiosi britannici come una eccellente scusa per l'Austria per poter attaccare i serbi, già esausti dopo le due guerre balcaniche: essi conclusero, citando anche alcuni specifici documenti, che Sarajevo non era la causa del conflitto, bensì una «occasione» per Vienna¹¹.

Nel manuale dedicato agli sloveni troviamo meno informazioni sulle loro caratteristiche (che sono, invece, accuratamente descritte nel manuale sulla Carniola, Carinzia e Stiria, e in particolare in quello relativo al Litorale austriaco); d'altra parte, vi si possono identificare alcuni punti salienti relativi alle richieste territoriali slovene che derivavano dalla storia, che non furono esposte in modo del tutto preciso, ovvero vennero spiegate dagli esperti solo in linea di principio. Essi menzionarono, per esempio, la petizione all'Imperatore del 1848, che fu, a nome delle nazioni slave, compilata dal Comitato al Congresso di Praga, e che conteneva la richiesta per l'istituzione del Regno di Slovenia: il regno avrebbe dovuto includere la Carniola e tutte le contee slovene della Stiria, Carinzia e Litorale e la città principale avrebbe dovuto essere Lubiana. Nello stesso manuale si legge, inoltre, che nel periodo 1868-1869 iniziò nuovamente a manifestarsi agitazione per l'istituzione di un Regno di Slovenia che comprendesse la Stiria meridionale, la Carinzia meridionale, la Carniola e il Litorale. Dopo lo scoppio delle guerre balcaniche e la dimostrazione della forza militare della Serbia, prese sempre più corpo l'idea di una riorganizzazione della Duplice Monarchia – dal dualismo al trialismo – e la richiesta di un Regno croato sotto la corona asburgica che avrebbe dovuto comprendere la Dalmazia, la Slavonia, Fiume, la regione Medimurje, il Litorale con le isole del Quarnero, la Carniola con la Carinzia meridionale e la Stiria meridionale e infine la Bosnia ed Erzegovina. Le tendenze jugoslave, parallelamente, diventavano sempre più forti¹².

Nel manuale sulla Carniola, la Carinzia e la Stiria, il problema dell'appartenenza territoriale era incentrato intorno alla questione carinziana, che non rientra nel tema del nostro saggio. Va però notato che, secondo il parere degli esperti britannici, in Carinzia la grande maggioranza della popolazione era rappresentata da tedeschi che stavano anche aumentando numericamente. La separazione tra le nazioni scorreva lungo il fiume Drava: i tedeschi erano a nord e gli sloveni a sud di questo fiume. In Stiria oltre il 70% degli abitanti era tedesco, gli sloveni invece erano quasi il 30%¹³.

Maggiori dettagli riguardo alle richieste territoriali dei futuri jugoslavi e alle avvertenze per le potenziali dispute possono essere ovviamente trovate nel *Handbook* dedicato al Movimento jugoslavo. Gli esperti hanno infatti espresso la convinzione che in quei territori sarebbero avvenuti scontri a causa di opposte aspirazioni: scrissero che ai margini, dove erano collocate le nazioni jugoslave, c'erano ovunque regioni con popolazioni miste. Per questo motivo sarebbe stato un compito estremamente impegnativo fissare dei confini giusti, dal momento che nel futuro le condizioni sarebbero state aggravate da frequenti conflitti dovuti a motivazioni nazionali o strategiche. Gli sloveni – si affermava anche in parte nel manuale dedicato specificamente a loro – popolavano i territori nella parte nord e nord-orientale che, oltre la Carinzia meridionale

¹¹ TNA FO 373/2/7, Serbia, December 1918, pp. 53-54.

¹² TNA FO 373/1/16, The Slovenes, January 1919. La traduzione in sloveno e la trascrizione dell'originale in *Slovinci v očeh imperija*, cit., pp. 43-62 e 307-326 (= *The Slovenes*), pp. 315-316, 319.

¹³ TNA FO 373/1/12, Carniola, Carinthia and Styria, September 1919. La traduzione in sloveno e la trascrizione dell'originale in *Slovinci v očeh imperija*, cit., pp. 203-256 e 459-511 (= *Carniola, Carinthia and Styria*), pp. 470-472.

e la Stiria comprendevano anche la Carniola, la cinta settentrionale dell'Istria e gran parte della regione Gorizia-Gradisca. Il loro centro principale era Lubiana; essi rappresentavano una minoranza a Trieste (dove ovviamente la maggioranza era italiana), mentre erano maggioranza nel Goriziano-Gradisca¹⁴. Nello stesso manuale gli esperti avevano anche scritto di come nel 1917 in Slovenia vennero raccolte ben 200.000 firme con la richiesta di aderire allo stato jugoslavo, che avrebbe incluso tutti gli jugoslavi, e commentarono così: «Considerando il fatto che la popolazione totale slovena prima della guerra era inferiore a 1.500.000, i numeri sono elevati»¹⁵. La raccolta di firme non lasciò indifferenti gli esperti del Ministero della Guerra britannico, che ne fecero menzione già nel giugno 1918 in un memorandum sul futuro dell'idea jugoslava.

Uno stato degli slavi del sud si prospettava sempre di più allora come una delle realtà inevitabili dell'Europa sud-orientale e così, nel dicembre dello stesso anno, le conclusioni di sei mesi prima – che erano nel frattempo divenute ancora più attuali – furono nuovamente in auge¹⁶. Si trattava dell'appoggio della popolazione slovena alla *Dichiarazione di maggio* (la *Majniška deklaracija*), letta nel parlamento di Vienna il 30 maggio 1917. Con essa il cosiddetto «Club jugoslavo» esprimeva la richiesta che tutti i territori della monarchia dove risiedevano gli sloveni, i croati e i serbi fossero riuniti in una unità statale autonoma, democratica e libera dallo straniero sotto la corona asburgica. La menzione degli Asburgo veniva interpretata come una necessità, dettata allora dalla prudenza: in realtà si stava sviluppando anche tra gli sloveni l'idea jugoslava, sebbene non in maniera lineare, con alti e bassi; secondo alcuni fino alla metà del 1918 non si era ancora consolidata una ferma volontà di rompere del tutto con Vienna. Le ultime ricerche ci mostrano¹⁷ che furono raccolte più di 325.000 firme, corrispondenti a circa un quarto di tutta la popolazione slovena di allora.

Tra tutti i cosiddetti jugoslavi austriaci l'impegno per la futura statalità jugoslava poté svilupparsi in una certa misura solamente tra gli sloveni, veniva notato dagli esperti britannici, che infatti aggiunsero come «[...] le misure repressive del governo in Istria e in Dalmazia resero impossibile un'azione concertata fino a una fase molto avanzata della guerra»¹⁸. Inoltre, nel manuale dedicato alla Dalmazia scrissero che prima della Prima

¹⁴ TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, pp. 2-3. Pubblicato in R.L. JARMAN (a cura di), *Yugoslavia Political Diaries 1918-1965. Vol. 1: 1918-1926*, Slough, Archive Editions, 1997, pp. 3-57; la traduzione in sloveno e la trascrizione dell'originale in *Slovinci v očeh imperija*, cit., pp. 63-111 e 327-370; cfr. *The Slovenes*, pp. 315-316, 319-320. Per la Carinzia, la Stiria e la Carniola vedi pure *Carniola, Carinthia and Styria*, pp. 468, 470, 472.

¹⁵ «As the total Slovene population before the war was under 1,500,000, the figure is high» (TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 26).

¹⁶ TNA FO 371/4356/P.C. 124, General Staff, War Office, [Memorandum]: *The Jugo-Slav Problem*, December 1918, p. 3, Appendix I: *Evidence of Jugoslav Sentiments since the end of 1917*, June 1918.

¹⁷ V. STAVBAR, *Majniška deklaracija in deklaracijsko gibanje: slovenska politika v habsburški monarhiji, od volilne reforme do nove države (1906-1918)*, Maribor, Pivec, 2017, pp. 228, 236. Sulla Dichiarazione di maggio e le sue conseguenze vedi almeno J. PLETERSKI, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo. Politika na domačih tleh med vojno 1914-1918*, Ljubljana, Slovenska matica, 1971; M. ZEČEVIČ, *Slovenska ljudska stranka in jugoslovansko zedinjenje 1917-1921. Od majniške deklaracije do vidovdanske ustave*, Maribor, Obzorja, 1977; W. LUKAN, *Iz črnožolte kletke narodov v zlato svobodo? Habsburška monarhija in Slovenci v prvi svetovni vojni*, Ljubljana, Znanstvena založba Filozofske fakultete, Zveza zgodovinskih društev Slovenije, 2014; A. RAHTEN, *Od Majniške deklaracije do habsburške detronizacije. Slovenska politika v času zadnjega habsburškega vladarja Karla*, Celje, Ljubljana, Celjska Mohorjeva družba, Društvo Mohorjeva družba, 2016.

¹⁸ «[...] the repressive measures of the Government in Istria and Dalmatia rendering concerted action impossible until a very late stage of the war» (TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 26).

guerra mondiale Ante Trumbić (durante il conflitto uno dei rappresentanti principali del Comitato jugoslavo – *Jugoslovanski odbor* e protagonista poi nel primo dopoguerra) aveva sì una certa influenza, ma la maggioranza dei politici era rimasta filoaustrica. Nelle pagine seguenti del manuale si segnalava che in questo territorio la maggioranza degli italiani – due terzi – viveva a Zara (sulla composizione etnica cfr. *infra*), mentre nelle altre zone della costa sarebbero invece stati predominanti o superiori per quanto riguardava la cultura e l'attività politica. Lo slavo medio dalmata sarebbe stato infatti molto più caratterizzato da una sorta di pragmatismo, descritto in questi termini: al patriottismo preferiva le strade, le ferrovie e le scuole. Solamente nell'ultimo periodo si stava sviluppando un sentimento jugoslavo, sebbene ancora in fase embrionale, che si stava esplicitando più che altro nel desiderio di strappare alla parte italiana il controllo delle municipalità. Questo poneva in serio dubbio i futuri rapporti interetnici¹⁹.

Non a caso, gli esperti britannici redassero un *Handbook* comune per la Croazia, la Slavonia e Fiume. Com'è noto, nel 1915 questa città e il suo entroterra non furono incluse nelle promesse territoriali all'Italia (tuttavia, dopo la guerra, Fiume divenne il principale problema, anzi quasi monopolizzò il contenzioso italo-jugoslavo). In questo testo, gli esperti avevano sottolineato che il movimento jugoslavo in Croazia aveva iniziato a svilupparsi dopo il periodo delle Province illiriche di Napoleone. Descrissero le complesse relazioni tra i politici croati, serbi e ungheresi e menzionarono tra l'altro gli sforzi di alcuni nella seconda metà del XIX secolo tesi a far sì che il Regno della Croazia, all'interno dei territori asburgici, includesse la Dalmazia, Fiume, l'Istria e il Litorale. Una situazione simile si ripresentò poi nel 1913, all'interno del cosiddetto trialismo²⁰.

Nel manuale intitolato *The Austrian Littoral* gli esperti britannici valutavano che la coscienza nazionale era probabilmente più forte tra gli italiani, mentre tra gli slavi esistevano delle non uniformità di sentimento, con una maggiore coscienza nazionale tra i cosiddetti serbo-croati rispetto agli sloveni. Rimaneva anche evidente che gli abitanti del Litorale Adriatico mostravano (o avrebbero mostrato quantomeno in passato) una mentalità conservatrice, ancora legata all'Austria²¹.

Ai britannici era quindi ben chiaro il fatto che l'Italia, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare ad oriente un nuovo concorrente, ovvero un paese in competizione, popolato da persone che erano o stavano diventando sempre più fiduciose nel nuovo stato e, allo stesso tempo, convinte nei riguardi dei suoi «nuovi» confini – sebbene non in maniera omogenea. Appare piuttosto evidente come gli esperti fossero consapevoli di una emergente coscienza nazionale nella popolazione, che indirizzava fortemente le richieste relative ai confini. In altre parole, per quanto riguardava l'area che l'Italia richiedeva come ricompensa per il suo ingresso nella Prima guerra mondiale, anche i croati e gli sloveni, ovvero gli slavi del Sud, muovevano istanze specifiche, motivate dalla loro storia. Possiamo anche aggiungere che non venivano, in effetti, trattati dagli esperti britannici come «nazioni senza storia».

La composizione etnica

Secondo gli esperti britannici (come si evince ad esempio nel manuale sul Litorale

¹⁹ TNA FO 373/1/14, Dalmatia, March 1919, pp. 27-28, 31-32.

²⁰ TNA FO 373/1/10, Croatia-Slavonia and Fiume, March 1919, pp. 14-15, 24-25, 28, 32-33.

²¹ TNA FO 373/1/13, The Austrian Littoral, April 1919. La traduzione in sloveno e la trascrizione dell'originale in *Slovinci v očeh imperija*, cit., pp. 113-202 e 371-457 (= *The Austrian Littoral*), p. 400.

Austriaco) il territorio chiamato Goriziano-Gradisca era per lo più abitato da sloveni, mentre gli italiani rappresentavano la maggioranza solamente a Gorizia, dove tuttavia prima della guerra il numero degli appartenenti alla minoranza slovena era in rapido aumento²². La motivazione principale delle richieste italiane per il possesso della regione goriziana risiedeva nel fatto che quest'ultima «[...] interpone una barriera tra i suoi attuali territori e Trieste»²³. In diverse occasioni gli esperti britannici e altri posero l'accento sul fatto che nel Goriziano gli italiani avevano la maggioranza solo nella città di Gorizia, mentre l'intera area – a est del fiume Isonzo – era in fondo slovena. Appare inoltre interessante come all'interno dei servizi di *intelligence* militari britannici vi fosse consapevolezza che nella regione del Goriziano sussistevano raramente scambi linguistici tra le popolazioni locali²⁴; aggiungiamo noi che ciò accadeva probabilmente non solo tra sloveni e italiani, ma anche tra sloveni e friulani.

Nel *Handbook* sul Movimento jugoslavo emergeva il seguente scenario etnico a Trieste: si trattava di una città caratterizzata da una popolazione mista, per lo più abitata da italiani, che erano circa 119.000, sebbene il loro numero stesse diminuendo rapidamente; gli sloveni erano circa 57.000, mentre i croati-serbi 2.400; inoltre le popolazioni cosiddette slave vivevano prevalentemente in periferia²⁵. Se gli italiani demograficamente stavano diminuendo, la parte slovena aumentava e – leggiamo nel manuale sul Litorale Austriaco – si prevedeva che con il tempo gli sloveni avrebbero infine superato il numero dei concittadini italiani²⁶. Altre analisi ci mostrano simili stime: secondo il servizio di *intelligence* militare la città era un'enclave italiana in territorio jugoslavo; il numero degli sloveni potrebbe essere stato persino parecchio più alto dei numeri rilevati dal censimento del 1910 e del 1911, essendo stati parecchi sloveni italianizzati grazie alle politiche scolastiche in città²⁷.

Secondo l'analisi contenuta nel manuale sul Movimento jugoslavo sarebbero vissuti in Istria (senza tener conto della città di Trieste, come scrissero gli esperti) 223.000 jugoslavi e 147.000 italiani, i quali si erano insediati nella parte occidentale della penisola e principalmente nelle città²⁸. I britannici sottolineavano sempre che nelle città costiere dell'Istria occidentale la presenza italiana era in maggioranza. Nel manuale relativo alla Serbia (si consideri che nelle statistiche di Vienna non si distingueva tra serbi e croati) leggiamo che nella penisola istriana vivevano 173.000 croati²⁹; in quello sul Litorale Austriaco gli studiosi britannici, sulla base dei dati del censimento del 1910, si occuparono specificamente dell'Istria, confermando le proporzioni etniche nella penisola. Inoltre menzionarono che qui gli austriaci avevano favorito la parte slava, ma che una parte della popolazione era stata italianizzata³⁰.

Per Fiume si evidenziava una prevalenza italiana, mentre nelle immediate vicinanze, a Sušak, i croati erano la stragrande maggioranza: si prevedeva pertanto che Sušak dovesse appartenere alla Croazia, mentre Fiume sarebbe dovuta diventare un porto internazionale

²² Ivi, pp. 388-389, 401, 403.

²³ «[...] interposes a barrier between her present possessions and Trieste» (TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 34).

²⁴ TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919, [p. 2].

²⁵ TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 35.

²⁶ *The Austrian Littoral*, pp. 388-389, 400-401, 403.

²⁷ TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919, [p. 4].

²⁸ TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 36; cfr. *The Austrian Littoral*, p. 398.

²⁹ TNA FO 373/2/7, Serbia, December 1918, p. 9.

³⁰ *The Austrian Littoral*, pp. 384, 397-398.

oppure franco³¹ (sulla questione dei porti franchi vedremo in seguito). I britannici trattarono il tema delle proporzioni etniche nel territorio di Fiume considerando sempre anche gli abitanti della vicina Sušak, come si riscontra per esempio nel *Handbook* sul Movimento jugoslavo³².

Nello stesso manuale si affermava che in Dalmazia vivevano 654.000 persone, delle quali la stragrande maggioranza serbo-croati («*Serbo-Croats*»), pochi italiani, tranne che a Zara: in questa città costiera gli italiani sarebbero stati 18.000, oppure, secondo alcuni, 30.000 – stima, però, che per gli esperti britannici era eccessiva³³. Nel volume dedicato appositamente alla Dalmazia il quadro generale non era diverso, ma vengono riportati numeri più precisi. Secondo il censimento del 1910 la maggioranza era composta dai cosiddetti serbo-croati (610.669); gli italiani erano pochi (18.028); erano presenti anche tedeschi e cecoslovacchi (1.412) e alcune altre nazionalità, per un totale di 634.855 abitanti. Dunque il numero complessivo differiva un po' da quello riportato nel manuale sul Movimento jugoslavo. Nel *Handbook* sulla Dalmazia veniva nuovamente sottolineato che gli italiani sostenevano di essere quasi il doppio: secondo la Lega Nazionale 30.000, un pubblicitista italiano (non nominato) ne contava tra i 20 ed i 30 mila, ma gli esperti di Londra espressero il parere che non si trattava in fondo di una forte discrepanza con i numeri ufficiali austriaci. Secondo loro il 95% era slavo, ma sottolineavano che: «[...] la cultura italiana è la base della loro civiltà». Nel manuale si leggeva che la gente parlava il serbo-croato, l'italiano e il tedesco; veniva inoltre riportato che al censimento del 1910 il 95% della aveva affermato di parlare il serbo-croato come madrelingua, e che era emersa una diffusione notevole della lingua italiana³⁴.

Alla base delle stime etno-demografiche da parte degli esperti britannici nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia c'era dunque l'ultimo censimento austro-ungarico del 1910, i cui dati sono riportati negli allegati in forma di trascrizione di tabelle nel manuale sul Litorale Austriaco³⁵ e in quello per la Dalmazia³⁶. Si tenga inoltre conto che la sintesi dei dati sulla composizione etnica veniva proposta anche su alcune carte geografiche: in particolare, risultava molto esplicita la mappa intitolata *Northern Italy*, sebbene i dati fossero qui proposti in maniera un po' semplificata³⁷.

Nell'analizzare le fonti della Gran Bretagna è possibile notare come, in generale già durante la Grande guerra e, in particolare, durante le intricate e lunghe trattative che infine portarono alla firma del *Memorandum* del 1915, la diplomazia di Londra fosse ben consapevole dei rapporti interetnici sussistenti sul territorio che la parte italiana pretendeva come ricompensa per il suo schieramento in campo alleato. In particolare i britannici avevano spesso riconosciuto – di solito nella forma di commenti a margine dei dispacci – che il «premio» sarebbe stato etnicamente misto, soprattutto nel caso della Dalmazia, dove una franca maggioranza sarebbe stata slava. La costa dalmata rappresentava allora il vero nocciolo della questione, considerando anche l'impegno russo di non danneggiare troppo la Serbia³⁸.

³¹ TNA FO 373/1/10, Croatia-Slavonia and Fiume, March 1919, pp. 9, 35-36.

³² TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 36.

³³ *Ibidem*.

³⁴ «[...] but Italian culture is the basis of their civilization» (TNA FO 373/1/14, Dalmatia, March 1919, pp. 15-16).

³⁵ *The Austrian Littoral*, pp. 451-453.

³⁶ TNA FO 373/1/14, Dalmatia, March 1919, pp. 85-87.

³⁷ TNA FO 373/1/1, Ethnographical maps of Central and South Eastern Europe and Western Asia, April 1919.

³⁸ Per es. TNA FO 371/2008/57095, Buchanan, Petrograd (N. 494), 7. 10. 1914 e commenti del FO; TNA

Se si prende in esame la documentazione relativa ai primi mesi dopo la guerra inerente alle presentazioni di varianti «alternative» alle richieste territoriali poste dall'Italia, appare evidente come i diplomatici di Londra avessero ben chiara la distribuzione etnica della popolazione. Per citare un esempio, uno degli esperti meglio preparati nel *Foreign Office*, Harold G. Nicolson, aveva redatto nel febbraio del 1919 (sulla base delle statistiche ungheresi del 1912 – il *Magyar Statisztikai Köztemények*) per il ministro degli esteri Arthur James Balfour, una tabella con i dati statistici sulla composizione etnica di Fiume e Sušak³⁹. Il ministro l'aveva trasmessa poi al suo omologo italiano, il barone Sidney Costantino Sonnino, al fine di comprovare il proprio punto di vista in merito alle richieste giustificate o meno sulla destinazione di Fiume⁴⁰. Nella tabella di Nicolson si legge che a Fiume vivevano 15.687 jugoslavi (12.926 croati, 2.336 sloveni e 425 serbi) e 24.212 italiani (oltre che 6.493 ungheresi e 2.315 tedeschi, per un totale di 49.806 abitanti); a Sušak, invece, erano registrati 11.706 jugoslavi (10.654 croati, 791 sloveni e 261 serbi) e 658 italiani (oltre che 363 ungheresi, 323 tedeschi, per un totale di 13.214). La somma mostrava quindi che vi erano in totale 27.393 jugoslavi e 24.870 italiani. Contrariamente alle affermazioni italiane la diplomazia britannica aveva sempre considerato entrambe le città, sostenendo pertanto che in questi territori la maggioranza era jugoslava.

Prospettive per il futuro – L'accesso al Mare Adriatico

Alla luce di una futura delimitazione tra l'Italia e la Jugoslavia gli esperti britannici erano molto impegnati da alcune questioni concrete. Essi, infatti, volevano tener conto in particolare delle prospettive dell'area, in parte per questioni di sicurezza strategica e, soprattutto, per garantire una stabilità dell'area grazie alle possibilità di crescita economica, specie nei due porti principali, quello triestino e quello fiumano, ma anche in quello secondario di Pola. La questione dell'accesso al mare Adriatico rappresentava una delle tematiche nodali del periodo ed aveva quasi monopolizzato il pensiero dei britannici.

In generale, potremmo dire che gli esperti britannici si occupavano delle prospettive economiche di Trieste e Fiume e molto meno di altre città della Venezia Giulia. Come eccezione vale la pena menzionare il seguente: il servizio di *intelligence* militare nel gennaio 1919 individuava una criticità nel territorio Isontino: la zona era infatti nota per una ricca produzione di vino che veniva esportato all'Est, all'interno dell'ex Impero austro-ungarico. L'annessione all'Italia avrebbe probabilmente portato a un impoverimento economico, acuendo una possibile concorrenza tra quella piccola area geografica e la nazione, già forte nella produzione vinicola⁴¹.

Riguardo alle richieste slovene e croate – opposte a quelle italiane – nel manuale sul Movimento jugoslavo si legge che le questioni relative al confine italiano e ad un adeguato accesso al mare erano tra le più importanti. Veniva in particolare messo in evidenza che: «Qui, le richieste degli imperialisti italiani, se concesse, ostacolerebbero lo sviluppo economico del nuovo Stato e provocherebbero un distacco da esso da parte di

FO 371/2374/4032, Buchanan to Grey (N. 41, Confidential), 11. 1. 1915 e commenti del FO, 12. 1. 1915; TNA FO 371/2375/26334, Buchanan to Grey (N. 255, Confidential), 5. 3. 1915 e commenti del FO, 6. 3. 1915; TNA FO 371/2507/28275, commento del FO (Secret): *Italian Offer of Cooperation*, 6. 3. 1915.

³⁹ TNA FO 608/15/8, 1653, Note by Mr. Nicolson: *Fiume Statistics*, 8. 2. 1919.

⁴⁰ Ivi, Balfour, British Delegation Paris to Sonnino, 17. 2. 1919.

⁴¹ TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919, [p. 3].

larghe masse di popolazione slava non mista. Queste richieste riguardano principalmente Gorizia-Gradisca, Trieste, Fiume e la costa dalmata⁴²». È possibile dunque avere una idea precisa di come gli esperti britannici avessero analizzato il problema chiave ovvero l'accesso al mare: quella finestra aperta sul mondo che avrebbe potuto assicurare le prospettive di uno sviluppo a lungo termine dell'area e, dunque, anche una stabilità economica e politica.

Nel *Handbook* dedicato al Movimento jugoslavo si legge che Trieste era un porto naturale sia per le regioni slovene che per quelle più vaste: per gli austriaci e per i cechi – ma gli esperti britannici prevedevano che in futuro questi ultimi sarebbero probabilmente stati più legati a Fiume. Trieste come porto franco avrebbe potuto rappresentare la soluzione migliore: sebbene la presenza italiana nella città fosse maggioritaria, non aveva un peso proporzionale nel commercio e nella distribuzione dei capitali. Secondo gli esperti, oltre il 50% della marina mercantile austriaca era nelle mani degli jugoslavi – prevalentemente dalmati –, e solo il 30% in quelle degli italiani. Trieste dipendeva anche dall'entroterra slavo – proseguivano gli esperti – e quindi il suo eventuale incorporamento con l'Italia stava causando preoccupazioni anche tra gli uomini d'affari italiani. A causa della popolazione mista di Fiume (e di Sušak), per i britannici sarebbe stato più accettabile che pure Fiume diventasse porto franco. Di certo – si legge nel manuale – gli jugoslavi non si sarebbero opposti alla trasformazione di Trieste e probabilmente anche di Fiume in porto libero. Per quanto riguarda il territorio di Gorizia-Gradisca, Istria e Dalmazia, gli jugoslavi facevano affidamento al principio di nazionalità, come pure a una decisione frutto della volontà della popolazione che si potrebbe esprimere nella forma diretta di un plebiscito (una possibilità che come ben sappiamo sul territorio della Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia non venne mai attuata). Inoltre i cechi, con i loro capitali, sostenevano le banche slovene a Trieste e richiedevano la creazione di un «corridoio» che attraversasse il territorio sloveno fino al mare Adriatico⁴³.

Nel sottocapitolo del manuale dedicato al Litorale Austriaco, intitolato *Questioni di interesse particolare per gli altri paesi (Questions Specially Interesting other Countries)*, le città di Trieste e Pola vengono descritte come porti importanti, non solo però per la parte italiana e per quella jugoslava, bensì anche per altri. Gli esperti sottolineavano, inoltre, che il porto presso Pola era principalmente un porto militare, mentre quello triestino era in primis economico. I britannici sostenevano anche che le questioni di Trieste e Fiume dovevano essere affrontate insieme; scrissero che nella città di Trieste i commercianti italiani nutrivano una certa diffidenza nei confronti dell'Italia perché preferivano che il porto triestino diventasse un porto libero. Le loro tesi venivano così interpretate dagli esperti britannici:

Gli uomini d'affari italiani, tra i quali i rapporti mercantili con la Germania erano ovviamente comuni prima della guerra, in molti casi hanno una visione distaccata e non sentimentale nei confronti della questione di Trieste. Le loro preoccupazioni sono dovute al fatto che due terzi del traffico commerciale della città derivavano o erano destinati all'Austria; quest'ultima era nella posizione di vendicarsi per la perdita di Trieste deviando le proprie attività commerciali verso Fiume, mentre i triestini non avrebbero mai perdonato all'Italia la perdita della prosperità economica.

⁴² «Here the demands of Italian imperialists would, if conceded, hamper the economic development of the new State and detach from it large masses of unmixed Slav population. These demands concern principally Gorizia-Gradisca, Trieste, Fiume, and the Dalmatian coast» (TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 34).

⁴³ Ivi, pp. 34-37.

Pertanto sono favorevoli che Trieste acquisisca lo status di un porto franco autonomo⁴⁴.

Allo stesso tempo, gli esperti avevano identificato un vantaggio del porto di Trieste che naturalmente condizionava le richieste italiane:

Per il resto, è evidente la ragione per la quale qualsiasi Potenza che desideri dominare l'Adriatico sia interessata a Trieste. Le rotte navigabili nell'Adriatico corrono difatti lungo la costa orientale, mentre la costa occidentale da Grado fino a Brindisi risulta sabbiosa, accidentata e non protetta dai venti⁴⁵.

Anche i britannici erano ben consapevoli che Trieste era l'unica possibilità per gli sloveni di accedere al mare⁴⁶.

Il servizio di *intelligence* militare britannico valutava invece che il commercio nel porto di Trieste gravitava in realtà maggiormente intorno al mondo tedesco che a quello italiano o jugoslavo. La città, in generale, sarebbe stata più favorevole a sostenere rapporti economici, finanziari e bancari con le regioni tedesche ed i cechi. Se dunque Trieste fosse diventata una città libera, avrebbe acquisito il maggior potenziale possibile per lo sviluppo futuro⁴⁷.

Per sottolineare ulteriormente il fatto che la scelta migliore per Trieste sarebbe stata avere (ovvero riavere) lo status di "porto franco", gli esperti britannici citarono anche la presa di posizione a sostegno di una tale soluzione così «aperta», espressa nel 1881 e poi nel 1915 da uno dei principali politici italiani, il barone Sidney Sonnino⁴⁸ (che nel periodo 1914-1919 ricopriva la carica di ministro per gli affari esteri). Nel manuale sul Litorale Austriaco ripresero un'altra affermazione di Sonnino del 1881: questi, il 29 maggio di quell'anno, scrisse su *Rassegna Settimanale* di come fosse di importanza cruciale che Trieste rimanesse sotto l'Austria-Ungheria, poiché l'Impero non sarebbe stato disposto a cedere la città; e aggiunse che Trieste, così come tutto il suo territorio, era una città dal punto di vista nazionale mista, e dunque ogni pretesa italiana avrebbe rappresentato una violazione del principio di nazionalità⁴⁹. Nelle analisi britanniche nell'ultima fase della guerra il ministro veniva descritto in maniera molto diversa: si sarebbe aggrappato tenacemente alle promesse alleate nel 1915; sarebbe stato contrario all'idea jugoslava e anzi sarebbe stato addirittura favorevole a un qualche possibile compromesso con un'Austria-Ungheria ridimensionata, essendo lui alquanto scettico nei confronti di una completa vittoria dell'Intesa; pertanto sarebbe stato favorevole a una Serbia non

⁴⁴ «Italian men of business, among whom mercantile relations with Germany were of course common before the war, take in many instances a detached and unsentimental view of the question of Trieste. The arguments which impressed them were that, as two-thirds of the commercial traffic of the city was derived from or destined for Austria, the latter was in a position to revenge itself for the loss of Trieste by sending its commerce through Fiume, and that the inhabitants of Trieste would never forgive Italy the loss of their prosperity. They favoured, therefore, the notion that Trieste should be converted into an autonomous free port» (*The Austrian Littoral*, pp. 401-402).

⁴⁵ «For the rest, the value of Trieste to any Power which wishes to dominate the Adriatic is obvious. The navigating course of the Adriatic is along the east coast, for the west coast from Grade [Grado] to Brindisi is sandy, shifting, and without havens» (ivi, p. 402).

⁴⁶ Ivi, p. 403.

⁴⁷ TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919, [pp. 4, 6] e Appendix: *Concessions to Jugo-Slavs*.

⁴⁸ TNA FO 373/1/15, *The Jugo-Slav Movement*, March 1919, pp. 34-35.

⁴⁹ *The Austrian Littoral*, p. 402.

eccessivamente allargata, con la possibilità di sviluppare del commercio nell'Adriatico senza però basi marittime e navali – in questo avrebbe condiviso i pregiudizi degli irredentisti e dei nazionalisti riguardo gli slavi e sarebbe stato favorevole alle vecchie tesi dell'Esercito e della Marina sulla necessità strategica dell'Italia di possedere i territori dalmati⁵⁰.

Nel *Handbook* su Croazia, Slavonia e Fiume, veniva chiaramente sottolineato come il porto di Fiume fosse vitale per l'Ungheria. Gli esperti britannici erano ovviamente anche ben consapevoli della storia particolare della città – con il suo status di *corpus separatum* – e che i trascorsi tra croati ed ungheresi avrebbero potuto condizionare il futuro. Avevano inoltre messo in evidenza che l'Ungheria era stata fondamentale per lo sviluppo del porto, soprattutto dopo il 1875, quando fu completato il collegamento ferroviario con Zagabria, attraverso Ogulin e Karlovac e da lì con Budapest. Tuttavia le caratteristiche geologiche causavano alla città parecchi problemi nei collegamenti ferroviari. Era dunque prevedibile che un'eventuale congiungimento di Trieste all'Italia potesse al contempo causare per il porto di Fiume difficoltà nell'assorbire l'intero traffico dei paesi austro-ungarici. Gli scambi commerciali con le regioni sud-orientali sarebbero stati migliori, in quanto i rapporti con il territorio della Bosnia ed Erzegovina erano stati significativi. Gli esperti avevano anche messo in evidenza il seguente avvertimento riguardo alle prospettive future: se fossero stati sviluppati i collegamenti ferroviari e portuali tra porti dalmati e la Bosnia ed Erzegovina (e in particolare il collegamento tra essa e Spalato), e se nel nuovo Stato jugoslavo Fiume non fosse stata incorporata, quest'ultima rischiava il boicottaggio da parte dell'entroterra con il quale in precedenza gli scambi erano ampi. In particolare, nell'ultimo periodo del diciannovesimo secolo e fino all'inizio della Prima guerra mondiale il porto fiumano si era particolarmente sviluppato e avrebbe potuto svilupparsi perfino di più del porto triestino – alimentando una specie di competitività tra le due città –, sebbene l'Austria favorisse apertamente Trieste, alle spese di Fiume. Gli autori del *Handbook* avevano dato particolare attenzione al tema della competitività tra i due porti, includendo nel manuale diverse statistiche, per esempio relative agli scambi passati, inclusi quelli con la Gran Bretagna. Infine, tra gli studiosi ci si prospettava che in futuro Fiume potesse continuare a funzionare con successo⁵¹.

All'interno dei servizi di *intelligence* militari britannici si riteneva che la Serbia non intendesse esporsi contro le aspirazioni italiane, essendo la zona non abitata da serbi⁵². Non erano però tutti convinti che i serbi non fossero interessati, in particolare a Fiume. Ad esempio, all'inizio del 1919, il generale britannico Edward A. Plunkett aveva avvertito che si trattava pur sempre di un porto naturale per i serbi, in quanto avrebbe permesso loro di svilupparsi meglio in futuro⁵³. Neanche un mese dopo il generale aveva ribadito la propria tesi, rafforzandola con informazioni concrete sul nuovo Stato jugoslavo relative a problemi infrastrutturali e logistici (legati a una rete ferroviaria non all'altezza) che non permettevano un adeguato sviluppo economico e, ribadendo l'idea che, dunque, non si sarebbe dovuto impedire l'unico sbocco più o meno moderno verso il mare⁵⁴. L'interesse dei serbi nel periodo prima dello scoppio della guerra per il commercio marittimo veniva ben descritto degli esperti nel manuale dedicato alla Serbia: a Vienna erano contrari a un loro sviluppo economico lungo la costa, un diritto che invece il ministro degli esteri della

⁵⁰ TNA CAB 24/57/29, PID, FO (GT 5028): *Baron Sonnino* (Italy/003), 3. 7. 1919.

⁵¹ TNA FO 373/1/10, Croatia-Slavonia and Fiume, March 1919, pp. 33-35, 65-77.

⁵² TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919, [p. 2].

⁵³ TNA FO 608/51/13, 3108, Plunkett [to Director of Military Intelligence], Belgrade, 29. 1. 1919.

⁵⁴ TNA FO 608/38/14, 4828, Plunkett, 22. 2. 1919.

Gran Bretagna Edward Grey aveva riconosciuto. Sebbene la Serbia fosse stata costretta nel dicembre 1912 e nel gennaio dell'anno successivo a rinunciare a un suo sbocco al mare (Durazzo e la parte nord-orientale dell'Albania), la Duplice Monarchia non si era dimostrata soddisfatta, e si era impegnata a continuare a far pressione su Belgrado. L'Austria, quindi, aveva impedito alla Serbia di accedere liberamente al mare perché il suo sviluppo avrebbe aumentato il desiderio di una fusione già esistente tra gli slavi sudditi dell'Austria e la Serbia. Allora (il manuale fu completato nel dicembre 1918) questo desiderio era più forte che mai, scrissero gli esperti britannici, i quali aggiunsero come anche l'interesse della Gran Bretagna fosse quello di avere stati balcanici forti e indipendenti che potessero rappresentare una difesa efficace contro la Germania e l'Austria⁵⁵. In generale gli esperti britannici erano anche convinti che la Serbia volesse includere la Croazia e la Slavonia nello stato jugoslavo, sebbene fosse maggiormente interessata alla Bosnia ed Erzegovina⁵⁶.

La parte costiera più estesa era ovviamente quella dalmata, potenzialmente molto importante per l'uso dei suoi porti da parte dello Stato jugoslavo; ovviamente erano in molti a volerne il controllo secondo il parere degli esperti britannici. Sebbene la Dalmazia avesse perso nel passato la sua grande importanza, propria del periodo della Serenissima, sarebbe rimasta pur sempre rilevante per altre questioni. Gli esperti ritenevano che la parte italiana fosse particolarmente motivata a far sì che i serbi non riuscissero ad avere nell'Adriatico una qualche stabile posizione. L'atteggiamento austriaco era in fondo simile: per limitare la possibile minaccia jugoslava, la soluzione migliore sarebbe stata conservare lo *status quo*. Da parte italiana c'era la volontà di ottenere una supremazia adriatica, e per perseguire questo obiettivo l'Italia era disposta a rischiare lo scontro. Era in gioco anche la questione relativa alla sicurezza nazionale, poichè la costa occidentale italiana aveva meno possibilità di difesa. Gli esperti spiegavano che c'erano due possibilità per il futuro: una più favorevole all'Italia, e un'altra meno; inoltre indicarono anche una terza via, attribuita al professor Gaetano Salvemini, che propose di neutralizzare del tutto l'Adriatico: «[...] l'idea di una completa neutralizzazione dell'Adriatico, comprese le isole e la costa della terraferma tra Fiume e Antivari [...]». In questo caso sarebbero state necessarie garanzie internazionali per la comunità italiana presente sulla costa dalmata⁵⁷. Era però l'Italia ad avere interessi maggiori nel commercio con la Dalmazia, avendo una forte tradizione nella penetrazione economica. Sebbene gli italiani rappresentassero solo una minima parte della popolazione (circa 3%) erano presenti ovunque ci fossero rilevanti interessi industriali o energetici. Nel manuale sulla Dalmazia vennero anche indicati i settori economici delle importazioni e delle esportazioni nei quali era evidente la forte presenza italiana. Dal punto di vista infrastrutturale, la questione ancora aperta era legata al problema delle comunicazioni inadeguate – con particolare riferimento al caso della ferrovia. Un possibile futuro sviluppo della rete ferroviaria avrebbe potuto aumentare gli scambi di materie prime e la Dalmazia sarebbe potuta diventare più appetibile per i serbi, ma anche per la Romania e la Russia meridionale⁵⁸.

Dobbiamo anche sottolineare che non tutti i britannici erano convinti che il passaggio di Trieste all'Italia potesse effettivamente danneggiare economicamente la Jugoslavia. Ad

⁵⁵ TNA FO 373/2/7, Serbia, December 1918, pp. 53-54, 62-63.

⁵⁶ TNA FO 373/1/10, Croatia-Slavonia and Fiume, March 1919, pp. 33-34.

⁵⁷ «[...] the idea of the complete neutralization of the Adriatic, including the islands and coast of the mainland between Fiume and Antivari [...]» (TNA FO 373/1/14, Dalmatia, March 1919, pp. 32-35, 79-80; la citazione a pp. 34-35).

⁵⁸ Ivi, pp. 73-77, 81.

esempio, all'inizio del 1919, l'ambasciatore a Belgrado Charles Louis des Graz era fermamente convinto che l'Italia non avrebbe dovuto avere Fiume, mentre secondo lui una Trieste italiana non avrebbe avuto la possibilità di «strozzare» («*throttling*») la Jugoslavia⁵⁹. Nella primavera del 1919 Alexander Wigram Allan Leeper, uno dei funzionari del *Foreign Office* ed esperto per le questioni balcaniche, era convinto che l'Italia non avesse motivi economici per ricevere la Dalmazia e Fiume⁶⁰.

Nello stesso periodo i rappresentanti britannici sul campo registrarono gli umori della popolazione. Interessante risulta il resoconto del colonnello Ostrorog riguardo alle sue conversazioni con vari gruppi etnici locali. Gli italiani – secondo lui – nel caso l'Italia non avesse ottenuto Trieste e Fiume, sarebbero stati disposti a resistere all'occupazione croata di Fiume; se invece la Croazia avesse ottenuto Fiume sarebbe stato un colpo mortale per Trieste. I triestini e gli austriaci stavano facendo grandi sforzi affinché le due città diventassero internazionalizzate. Dal canto loro gli jugoslavi volevano che Fiume diventasse il loro trampolino di lancio e che entrambi i porti diventassero franchi. I cechi erano dell'opinione che se fossero sorti problemi con Trieste le rotte commerciali di Fiume si sarebbero spostate verso la Germania. Ostrorog arrivò alla conclusione che la soluzione migliore sarebbe stata che entrambe le città diventassero italiane, ma nel contempo l'intero entroterra, indipendentemente dalle nazionalità, potesse commerciare liberamente con loro; infine, una società inter-alleata comune avrebbe dovuto gestire i due porti⁶¹. Le opinioni dei triestini furono raccolte anche da agenti dell'*intelligence* segreta britannica (*Secret Intelligence Service* o *Military Intelligence 6*): alla fine dell'estate del 1920 constatarono che tra gli abitanti della città c'era ancora del sentimento patriottico, sebbene molti si opponessero all'Italia, poiché venivano diffuse previsioni che sotto il nuovo stato non ci sarebbe stata prosperità; gli agenti avevano attribuito questo pessimismo all'influenza della propaganda dei socialisti italiani⁶².

In altre parole, i britannici erano per lo più convinti che per Trieste e Fiume ci fossero migliori prospettive per il futuro se fossero diventate città libere o porti franchi. Entrambe le città sarebbero risultate importanti non solo per la popolazione locale, ma anche per un'area più ampia, tra l'altro per i cechi e altri. Di tale opinione erano anche i loro esperti di questioni economiche che erano operativi a Trieste⁶³.

Durante le difficili trattative alla conferenza di Parigi vennero presentate anche alcune proposte alternative, come quella del maggio 1919, maturata durante i colloqui tra gli Alleati e i rappresentanti italiani per cercare di trovare un compromesso intorno a Fiume. Se l'Italia avesse ricevuto questa città, gli jugoslavi avrebbero ricevuto il porto di Segna (Senj), oppure quello di Buccari (Bakar), dove un consorzio internazionale avrebbe costruito entro quattro anni un porto moderno collegandolo con Zagabria attraverso una nuova ferrovia. Senza entrare nei dettagli del progetto e nelle questioni tecniche e politiche relative alla sua fattibilità⁶⁴, ci limitiamo in questa sede al commento interno da parte del menzionato Leeper: questi da subito bocciò l'idea, ponendo, tra l'altro, in

⁵⁹ TNA FO 608/15/8, 1986, des Graz, Belgrade to Hardinge, 24. 1. 1919.

⁶⁰ TNA FO 608/28/2, 5621, commento di Leeper, 31. 3. 1919.

⁶¹ TNA FO 608/28/2, 8039, *Ports of Trieste and Fiume: Copy of a letter from Col. Ostrorog at Trieste to Mr. C.K. Butler, Chief of British Mission, Trieste, April, 1919.*

⁶² TNA FO 371/4896 C 5943/2402/22, S.I.S. [Secret Intelligence Service], Political Report: *Italy, Anti-Italian Feeling at Trieste* (CX 5750. V.), Rome, 22. 8. 1920.

⁶³ TNA FO 608/28/1, 3417, Butler, Trieste to Harding, Paris, 28. 2. 1919.

⁶⁴ Per es. TNA FO 608/28/4, 9822, Rodd, Rome to Balfour (N. 23, Urgent and Secret), 5. 5. 1919; Naval Section, 13. 5. 1919 e alcune carte geografiche; 10421, *From the Journal Des Debats: The Question of Fiume*, 16. 5. 1919.

evidenza che così si rischiava che i croati deviassero tutto il commercio da Fiume, che sarebbe potuta fallire nel giro di soli due anni⁶⁵.

Nella realtà del dopoguerra – Il nodo gordiano si complica ulteriormente

Nel manuale sul Movimento jugoslavo si legge, riguardo alle richieste degli jugoslavi in generale, che acquisizioni territoriali aggiuntive da parte del Regno SHS sarebbero state essenziali per garantire la sicurezza del nuovo stato. Gli esperti ripresero però il *leitmotiv*: «[...] sebbene il carattere misto della popolazione interessata renderà difficile risolvere la questione»⁶⁶. Sulla base della grande quantità di fonti britanniche prese in esame, risulta d'obbligo aggiungere che il riferimento alla sicurezza del nuovo Stato jugoslavo rappresentava un tema trattato raramente: nei documenti a Londra si trovano pochi altri avvertimenti riguardo la sicurezza di alcune città jugoslave. Un esempio riguarda le forti rimostranze mosse nel giugno del 1919 contro la proposta italiana che Maribor venisse inclusa nella nuova Austria: ciò avrebbe infatti facilitato un attacco militare contro Zagabria; invece se Jesenice fosse passata sotto gli austriaci sarebbe stata l'Italia a poter minacciare Lubiana⁶⁷.

I britannici, al contrario, avevano ripetutamente affrontato la questione delle garanzie per la sicurezza italiana (era una delle condizioni poste da Roma per entrare in guerra dalla parte dell'Intesa). L'Italia, infatti, voleva ottenere territori sufficienti a poter garantire una difesa adeguata dei confini nord-orientali⁶⁸. Tenendo conto di ciò, nel gennaio del 1919, il servizio di *intelligence* militare britannico avvertì che l'Italia, per poter difendere Trieste, l'Istria e Pola, avrebbe avuto bisogno di un ampio territorio, che era però nel contempo insediato prevalentemente da sloveni. Tali avvertimenti avevano anche la finalità di rimarcare un potenziale odio da parte degli jugoslavi nei confronti dei vicini e con ciò il fatto che la «*porta*» («*the gap*») presso Caporetto sarebbe potuta diventare nuovamente attuale come nel 1917⁶⁹. È evidente che i britannici erano ben consapevoli delle esigenze difensive dell'Italia, perché la parte costiera che scende nella direzione a sud del Goriziano e tutto il territorio triestino e istriano risultano quasi impossibili da difendere, essendo troppo «scoperti». Esprimevano però anche dissenso rispetto alle pretese di Roma, rilevando delle esagerazioni⁷⁰; tuttavia, erano ben consapevoli del fatto che le promesse fatte nel 1915 avessero il loro forte peso.

Se da una parte intellettuali e influenti personalità britanniche (come Wickham Steed, Robert William Seton-Watson, Arthur Evans) da tempo sostenevano il progetto di uno Stato jugoslavo e mettevano dunque in dubbio la realizzazione delle promesse fatte nel 1915, dall'altra il governo britannico cercava spesso di rassicurare Roma, pur rendendosi conto delle possibili complicazioni che si sarebbero dovute affrontare. Il 23 novembre 1918⁷¹, per esempio, il ministro Balfour aveva ripetuto all'ambasciatore italiano a Londra,

⁶⁵ TNA FO 608/28/4, 9822, commento di Leeper, 14. 5. 1919.

⁶⁶ «[...] though the mixed character of the population affected will render the question difficult of settlement» (TNA FO 373/1/15, The Jugo-Slav Movement, March 1919, p. 34).

⁶⁷ G. BAJC, *La diplomatie de la Grande-Bretagne*, cit., p. 368.

⁶⁸ Ivi, pp. 349-351, 386-390.

⁶⁹ TNA FO 608/16/6, 1412, M.I.6.B. [Memorandum]: *Jugoslav claims in K[ü]stenland*, 24. 1. 1919, [pp. 3-6] e Appendix: *Concessions to Jugo-Slavs*.

⁷⁰ G. BAJC, *La diplomatie de la Grande-Bretagne*, cit., p. 388.

⁷¹ Secondo Imperiali il colloquio si svolse il giorno prima (*I Documenti Diplomatici Italiani*. Sesta serie: 1918-1922, Volume I, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1955, doc. 294, pp. 145-

Guglielmo Imperiali di Francavilla, la posizione del proprio governo, che vale la pena rileggere perché contiene le principali questioni del nodo gordiano:

Ho assicurato al marchese Imperiali che, per quanto riguardava l'Inghilterra, riteniamo di essere vincolati dal Patto di Londra. Indipendentemente se il trattato sia buono o no aveva rappresentato il prezzo con il quale l'Italia acconsentì di entrare in guerra e, chiaramente, non possiamo modificare l'accordo senza il consenso italiano. In questa affermazione, naturalmente, non c'era nulla di nuovo per l'Ambasciatore. Ciò che desiderava era che facessimo una dichiarazione più o meno pubblica agli jugoslavi, che avrebbe messo fine ai loro sospetti. Su questo punto non gli diedi alcun impegno, né gli feci notare che, per quanto ansiosamente l'Inghilterra e la Francia si sforzassero di adempiere all'accordo raggiunto nel 1915, vi erano altri paesi – in particolare l'America – che non sono legati dal Patto di Londra, che potrebbero avere un punto di vista diverso⁷².

Lo stesso Balfour un mese più tardi, davanti ai colleghi dell'*Imperial War Cabinet*, ribadiva l'impegno britannico, esprimendo tuttavia l'augurio di poter convincere Roma a fare delle concessioni. Da una parte era categorico: «Abbiamo portato l'Italia in guerra con certe promesse territoriali. L'Italia aveva agito sulla base di quelle promesse e il suo aiuto aveva fatto una grande differenza. Aveva consegnato la merce e aveva diritto al rimborso»; al contempo aggiungeva:

La modifica dovrebbe essere lasciata alle altre Potenze e noi dovremmo essere tenuti a sostenere gli italiani se insistessero sulle loro richieste, sebbene potremmo fare del nostro meglio per dissuaderli. Indubbiamente, tuttavia, le richieste dell'Italia oggi non potrebbero essere giustificate sulla base della nazionalità e dell'autodeterminazione.

Balfour aveva inoltre spiegato come nel 1915 la situazione degli jugoslavi fosse diversa dalla nuova realtà e come all'Italia questo non importasse, anzi, che le sue richieste fossero ora incentrate su Fiume⁷³.

Appare, infine, importante tener conto del fatto che, nel primo dopoguerra, i britannici avevano evidentemente anche altri progetti riguardo i porti adriatici, alimentati dalla particolare situazione postbellica nell'ex Duplice Monarchia. Erano prospettive in particolare legate alla funzione dei porti per l'Europa centrale, ovvero per il mondo

146).

⁷² «I assured to Marquis Imperiali that, so far as England was concerned, we considered ourselves bound by the Pact of London. Whether that treaty were good or bad, it stated the price for which Italy consented to come into the war, and clearly we could not modify the bargain without Italian consent. In this statement there was, of course, nothing new to the Ambassador. What he desired was that we should make some more or less public declaration to the Yugo-Slavs which would put an end to their suspicious. I gave him no pledge on this subject, nor did I point out to him that, however anxiously England and France strove to fulfil the arrangement come to in 1915, there were other countries – notably America – not bound by the Pact of London, who might take a different view» (TNA FO 371/3137/195820, Balfour to Rodd, (N. 488, Confidential), 23. 11. 1918).

⁷³ «We brought Italy into the War by certain promises of territory. Italy had acted upon those promises, and her help had made a great difference. She had delivered the goods, and was entitled to the price [...] Modification would have to be left to other Powers, and we should be bound to support the Italians if they insisted on their claims, though we could do our best to dissuade them. Undoubtedly, however, Italy's claims could not be justified today on the basis of nationality and self-determination» (TNA CAB 23/42/17, Imperial WC 45 (Secret), 23. 12. 1918).

tedesco e per quello della defunta Austria-Ungheria – nella Venezia Giulia la via più breve per arrivare al mare era difatti popolata in maggioranza da altri. I Britannici si rendevano per esempio ben conto di come (anche) gli sloveni erano già nei periodi precedenti insediati lungo due importanti snodi stradali che collegavano l'Europa centrale e il Mediterraneo: da Monaco verso Trieste attraverso Salisburgo, Vilacco e Gorizia; e da Vienna verso Trieste attraverso Graz, Celje e Lubiana. Riuscire a conservare il controllo su questo territorio, che includeva le basi navali più importanti e offriva la possibilità di continuare a svolgere il commercio via mare era stata prima della guerra una questione di grande interesse per la Duplice Monarchia ed in egual misura per il mondo germanico. In altre parole, gli sloveni, che potevano essere considerati il gruppo jugoslavo più a ovest, rappresentavano il blocco che divideva le regioni tedesche dall'Adriatico⁷⁴. Non a caso, durante la Grande guerra alcuni intellettuali sloveni, che emigrarono e si impegnarono intorno al Comitato jugoslavo nel progetto politico di formare la Jugoslavia, avevano spesso avvertito l'Intesa che erano loro in fondo, insieme al futuro Stato, la vera difesa contro l'imperialismo germanico, il quale intendeva conservare o addirittura aumentare la propria influenza nell'Adriatico attraverso il porto triestino. Gli sloveni e il possibile stato jugoslavo avrebbero quindi potuto assumere una funzione strategica di avamposto, ovvero di (nuova) sentinella: Londra, Parigi e perfino gli USA non avrebbero potuto quindi permettersi di non appoggiarli. Tra i sostenitori di questa posizione si era molto speso il giurista, politico, diplomatico e storico del diritto Bogumil Vošnjak⁷⁵. Non a caso, nel manuale dedicato agli sloveni gli esperti menzionarono nella bibliografia anche una delle sue opere – il suo libro più importante, *A Bulwark against Germany. The fight of the Slovenes, the Western Branch of the Jugoslavs, for National Existence*⁷⁶, pubblicato la prima volta a Londra nel 1917 e ristampato due anni dopo a New York.

Non si deve trascurare che nei primi mesi dopo la guerra gli uomini di Londra ricevevano da fonti di diversa provenienza ripetuti avvertimenti riguardo al pericolo di avanzamento del bolscevismo in Ungheria (e in altri paesi europei). Gli stessi jugoslavi, per ottenere maggior sostegno da parte dell'Intesa, avevano spesso enfatizzato il cosiddetto pericolo rosso tra gli ungheresi e pure tra gli austriaci: l'occupazione da parte slovena (jugoslava) di territori contesi – in Carinzia e nella parte della Oltremura – e la loro futura cessione al nuovo Stato jugoslavo avrebbero difatti impedito ai comunisti di prendere – o di conservare – il potere. Tale prospettiva veniva considerata seriamente anche da alcuni funzionari del *Foreign Office*⁷⁷. La Gran Bretagna, da parte sua, doveva per forza impegnarsi affinché l'Ungheria potesse continuare a commerciare con

⁷⁴ *The Slovenes*, pp. 323-324.

⁷⁵ Per es. B. VOŠNJAK, *A Bulwark against Germany. The fight of the Slovenes, the Western Branch of the Jugoslavs, for National Existence*, London, G. Allen & Unwin, 1917; ID., *A Dying Empire. Central Europe, Pan-Germanism, and the downfall of Austria-Hungary*, London, G. Allen & Unwin, 1918. Vedi le analisi in J. PIRJEVEC, »Trst je naš!« *Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Ljubljana, Nova revija, 2007, pp. 65-78; A. GAČIČ, *Bogumil Vošnjak: politik in diplomat*, Ljubljana, Jutro, 2017, pp. 57-166.

⁷⁶ *The Slovenes*, p. 326.

⁷⁷ Per es. TNA FO 608/51/13, 5809, des Graz, Belgrade to Balfour (Very Urgent), 26. 3. 1919; 5962, Plunkett, Belgrade to Balfour (N. P.197), 23. 3. 1919; TNA FO 608/42/5, 6043, Bureau de Presse Yougoslaves à Paris: *Informations et Documents*, 30. 3. 1919; TNA FO 608/42/2, 6119, Trumbić to Balfour, 1. 4. 1919; TNA FO 608/43/3, 11044, [Pašić a Clemenceau], 24. 5. 1919 e Annex; 11878, Fontenay [rappresentante francese a Belgrado] (N. 254), Belgrade, 4. 6. 1919; 12425, Desgraw [des Graz], Belgrade to Balfour (Very Urgent), 12. 6. 1919; Belgrade (N. 259), 10. 6. 1919; 15189, Radcliffe: *Some Notes on the Situation at Klagenfurt*, 9. 7. 1919; TNA FO 608/41/2, 14382, J. Klekl, J. Godina, I. Jerič: *Memorandum of the Slovene of Prekmurje*, Ljubljana, 21. 6. 1919, che I. Žolger mandò a uno dei rappresentanti britannici a Parigi, E. A. Crowe, 28. 6. 1919; commento di Leeper, 7. 7. 1919; nota di Leeper a Crowe, 18. 7. 1919.

l'Adriatico, in particolare attraverso il porto di Fiume, altrimenti i bolscevichi avrebbero potuto avere ancora più opportunità per attuare i loro intenti rivoluzionari. Questa volontà britannica di sostenere il commercio ungherese si deduce dal fatto che essi anelavano allo stesso modo a un'Austria economicamente indipendente, soprattutto dal giogo tedesco (già allora si temeva l'*Anschluss*): il porto di Trieste, e in un certo senso anche Pola, avrebbe giocato un ruolo importante in questo frangente⁷⁸. Anche i politici austriaci enfatizzavano queste tematiche davanti alla diplomazia londinese – chiaramente mossi dalla prospettiva di nuovi confini a loro favorevoli, oltre che dall'acquisizione di uno sbocco al mare per Vienna, indispensabile per lo sviluppo economico o, almeno, per la sopravvivenza⁷⁹.

Appare evidente, dunque, che si stava trattando di porti del cosiddetto Alto Adriatico, al servizio dell'Europa centrale, in un'ottica geopolitica più larga – ovvero globale: quando analizziamo la storia delle grandi potenze risulta chiaro che erano solitamente in gioco questioni di ampio respiro, che avevano avuto (quasi) sempre un peso decisivo.

Nell'aprile del 1919, a causa della questione adriatica si assistette alla fase più critica della Conferenza di pace a Parigi. In seguito, il primo maggio, alcuni esperti britannici prepararono per i propri negoziatori un nuovo studio, ovvero un rapporto segreto, che si sarebbe dovuto usare come una specie di pro-memoria negoziale se l'Italia avesse insistito nel suo atteggiamento intransigente. Le proposte erano volte a prevenire una guerra tra l'Italia e il Regno SHS. Era, quindi, necessario trovare un compromesso per soddisfare l'opinione pubblica italiana; allo stesso tempo però non si sarebbero dovuti pregiudicare gli interessi nazionali ed economici degli jugoslavi. Il testo rifletteva quella ricerca di equilibrio tra questioni etnografiche ed economiche – che abbiamo presentato dettagliatamente nel presente saggio – e riportava le richieste italiane di sicurezza nel Nord-est⁸⁰. Si potrebbe affermare che questa fu l'ultima proposta più concreta da parte degli esperti per raggiungere un compromesso. In realtà, il nodo gordiano si complicò ulteriormente e, solamente dopo un anno e mezzo, l'Intesa riuscì finalmente a convincere i due paesi a intavolare i negoziati definitivi e, il 12 novembre 1920, venne raggiunto e firmato l'accordo. Il nodo giuliano-fiumano-dalmata non venne – perché non poteva esserlo – sciolto così facilmente; fu solamente con il Trattato di Rapallo che la questione fu risolta per alcuni decenni, almeno dal punto di vista formale.

Conclusioni

La Conferenza a Parigi, come è ben noto, aveva sollevato nuove questioni invece che trovare soluzioni concrete: sul «tavolo» erano evidentemente stati posti molti o troppi interessi contrastanti. Non sarebbe però corretto attribuire la responsabilità di mancate soluzioni agli esperti e agli studiosi britannici: per la maggior parte si trattava di storici, ma anche geografi e altri, che avevano cercato di svolgere in maniera adeguata il proprio compito. A nostro parere, essi riuscirono quantomeno a offrire alla diplomazia di Sua

⁷⁸ I timori britannici relativi al bolscevismo e l'*Anschluss* in Austria nel primo dopoguerra sono analizzati molto bene nella tesi specialistica (premiata come miglior tesi di storia del 2018) da J. OSOJNIK, *Velika Britanija in Koroška 1918-1920*, Magistrsko delo, Univerza v Mariboru, Filozofska fakulteta, 2018, pp. 43-58.

⁷⁹ Per es. TNA FO 608/9/1, 531, Hardinge, Madrid to Balfour (N. 24, Confidential), 20. 1. 1919; 550 e 552, Rimbold, Berne (N. 13 e 16), 4. 1. 1919 [2 volte].

⁸⁰ G. BAJC, *La diplomatie de la Grande-Bretagne*, cit., pp. 381-384.

Maestà strumenti validi per i negoziati. I loro sforzi vanno chiaramente letti nell'ottica degli interessi britannici, che erano però direttamente o indirettamente collegati a tutta una serie di questioni aperte di portata globale e che, nel 1919, apparvero in tutta la loro complessità. Non era scopo del presente saggio affrontare la questione della misura in cui i negoziatori britannici a Parigi considerarono le indicazioni contenute nei manuali e in altri studi, poiché, sulla base di fatti ben noti, si potrebbe affermare che gli interessi politici e la necessità di trovare compromessi avevano avuto infine il peso maggiore.

Purtroppo, le fonti analizzate non ci permettono di stabilire chi fossero gli autori degli *Handbooks* che abbiamo analizzato. Sarebbe interessante conoscerne i nominativi ed i profili, per poter evidenziare eventuali connessioni con gruppi e/o associazioni filo-jugoslavi, oppure legati alle singole nazionalità che avrebbero composto il futuro Regno jugoslavo. Non è possibile, dunque, avere certezza rispetto alla effettiva indipendenza intellettuale di questi esperti, ma questa lacuna potrà essere colmata con future ricerche. Ad oggi, è solo possibile supporre che essi sostenessero l'inevitabilità della nascita di uno stato jugoslavo (una tesi, per altro, non condivisa dalla politica ufficiale di Londra che, per gran parte della guerra, aveva invece previsto il mantenimento dell'Austria-Ungheria) e fossero quindi, almeno in parte, contrari alle istanze italiane.

In ultimo, pare significativo menzionare che uno dei primi atti della cosiddetta diplomazia pubblica del *Foreign Office* fu, agli inizi del 1920, la pubblicazione in 26 ampi volumi di quasi tutti i materiali riportati nei *Handbooks*. L'obiettivo era in parte dimostrare che le questioni relative alle complesse trattative di pace a Parigi erano state trattate dalla diplomazia britannica in maniera molto dettagliata, dall'altra sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di questioni delicate⁸¹. Nella nota introduttiva, che si trova all'inizio di ogni volume pubblicato, il capo del Dipartimento storico del Ministero per gli affari esteri George Walter Prothero, invece, sottolineò come lo scopo fosse quello di offrire un valido strumento agli studiosi di storia, scienze politiche, economia e relazioni internazionali, come pure in generale a pubblicisti, uomini d'affari e viaggiatori⁸²; non era di certo una vanteria.

⁸¹ P. SALMON, *op. cit.*, p. 283.

⁸² G.W. PROTHERO, *Editorial Note*, in *Peace Handbooks Issued by the Historical Section of the Foreign Office*, Vol. I: *Austria-Hungary, Part I*, London, H. M. Stationery Office, 1920 (lo stesso negli altri volumi).

